

alcune spigolture nelle pagine di Vittorio Lazzarini, in cui dalla geografia della ricerca non si disgiunge quella calorosa degli affetti.

Così anche Lino Lazzarini racconta altri protagonisti della cultura e degli studi veneti. Tra le due sezioni del libro la cesura cronologica non è forte: se Vittorio commemora Luigi Alpago Novello (1854-1943), Lino ricorda Emilio Lovarini (1866-1955), a dimostrare una contiguità di interessi e di frequentazioni tra padre e figlio. I luoghi sono spesso i medesimi, e anzi per Lino Padova assume un ruolo ancora più centrale. In particolare è significativa la serie dei personaggi legati al Liceo Tito Livio, presidi e insegnanti: Michele Benetazzo, Attilio Dal Zotto, Giuseppe Biasuz, Emilio Menegazzo. Spesso la storia contemporanea si intramette nelle vicende degli individui, e questa volta si tratta del fascismo e della seconda guerra mondiale; al riguardo è notevole il ricordo di Ezio Franceschini partigiano in clandestinità che sfrutta la propria «astuzia di alpino e di vecchio cacciatore» (pp. 433-34) per sfuggire alla cattura. Le pagine di Lazzarini figlio descrivono una topografia ben riconoscibile di istituzioni culturali patavine, ma anche di luoghi della memoria pubblica e privata (e non è casuale che, nell'indice finale dei nomi, la voce *Padova* sia articolata in una serie di sotto-voci che vanno da *Accademie e associazioni* e *Ritrovi pubblici* a *Scuole* a *Vie, piazze, contrade, quartieri*). Non tutti i nomi sono famosi fuori dall'ambiente di provenienza, ma compaiono diversi studiosi conosciuti. Le indicazioni tornano utili anche per ricerche in corso; è il caso di Oliviero Ronchi, «raddomante del documento» animato da un fortissimo attaccamento a Padova e alla sua storia antica e moderna. Lino Lazzarini ricorda, tra gli altri, un contributo sugli «stimadori da libri» presso il Monte di Pietà (p. 238), figure di bidelli e mercanti cui studi recenti sul commercio librario non hanno dedicato molta attenzione: il primo «stimador» fu Girolamo Giberti nel 1549, lo stesso che nel 1533 aveva ricevuto cento copie dell'*Orlando furioso* da Lorenzo Ariosto, figlio di Ludovico morto allora da poco tempo.

ANDREA CANOVA

HENRYK CHAŁUPCZAK - TOMASZ BROWAREK, *Mniejszości narodowe w Polsce 1918-1995* [*Minoranze nazionali in Polonia 1918-1995*], Lublin, ed. Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej, 1998. Un vol. di pp. 323.

Il volume tratta la questione delle minoranze nazionali in Polonia, tema molto delicato e controverso, poiché implica l'esistenza o la potenzialità di conflitti coinvolgendo emotivamente le persone.

Nell'Europa prima del 1918 c'erano circa 85 milioni di persone che potevano essere considerate a vario titolo come facenti parte di qualche 'minoranza'. Esse si situavano principalmente nei Balcani e nell'Europa orientale e centrale, dove le monarchie avevano un carattere multinazionale: l'impero russo, l'Austria-Ungheria e il *Reich* tedesco. In seguito alla prima guerra mondiale e ai cambiamenti politici che la seguirono, il numero delle persone appartenenti al gruppo definito «minoranze nazionali» diminuì, scendendo a 30 milioni, non solo per le morti causate dalla guerra e della famosa quanto terribile epidemia d'influenza detta spagnola, ma anche perché molte nazioni che avevano fatto parte dei tre imperi avevano nel frattempo riconquistato la propria indipendenza.

Gli autori del libro si occupano della complicatissima questione delle minoranze in Polonia nel periodo che va dal 1918 al 1995.

Quando la Polonia nel 1918 riconquistò l'indipendenza dopo 123 anni di occupazione straniera il suo territorio si estendeva su 388.328 km². Secondo il censimento del 1931 su questo territorio vivevano circa 32 milioni di persone. Il 35,1% della popolazione, circa 11,2 milioni, era costituito da minoranze: circa 5 milioni di Ucraini, 3,1 milioni di Ebrei, 1,9 milioni di Bielorussi, 830.000 Tedeschi, 180.000 Lituani, 100.000 Russi, 40.000 Boemi, 30.000 Zingari, 7.000 Slovacchi, 5.500 Armeni, 5.000 Tartari e 1000 Karaiti. Un vero mosaico etnico che preoccupava i membri dei partiti nazionalisti.

Dopo la seconda guerra mondiale, in seguito alle notevoli perdite territoriali a oriente, la nuova Polonia risultò avere una superficie di 312.000 km² (lo Stato aveva dunque perso più di 77.000 km², cioè circa il 20% del territorio). Più di 6 milioni di persone avevano trovato la morte durante il

conflitto, per un totale di circa il 22,2% della popolazione. Di quella rimasta l'assetto etnico era ormai totalmente mutato. Verso gli anni '50, quando la popolazione contava circa 27 milioni di abitanti, le varie minoranze assommavano a circa 650 mila persone, cioè circa il 2,4% del totale (200.000 Tedeschi, 162.000 Ucraini, 148.000 Bielorussi, 70.000 Ebrei, 19.000 Slovacchi, 17.000 Russi, 12.000 Zingari, 9.000 Lituani e 11.000 di altre nazionalità).

Negli anni '90 il numero degli abitanti della Polonia è stimato essere di 38,6 milioni. Le minoranze contano appena 1 milione, cioè il 2,6% della popolazione. I gruppi più numerosi sono quello tedesco (360.000), l'ucraino (300.000) e il bielorusso (240.000); i più piccoli sono quello macedone composto da circa 400 persone e quello dei Karaiti (200 persone).

Gli autori dell'opera, dopo aver preso in esame e definito alcuni termini base come «minoranza nazionale», «minoranza etnica», «nazione», presentano le 14 minoranze attualmente presenti nel territorio polacco, per poi affrontare in appositi capitoli i problemi riguardanti la presenza delle minoranze nel pensiero politico polacco, e temi quali la politica del governo di Varsavia verso le minoranze, la partecipazione delle minoranze alle elezioni politiche o infine la loro attività nel parlamento polacco. Un capitolo è particolarmente dedicato a definire quale sia oggi lo *status* giuridico delle minoranze in Polonia. Alla fine di ogni capitolo si trova una bibliografia e una conclusione che focalizza i principali temi.

Il volume spazia quindi dalla storia alla sociologia, all'economia, alla statistica e alla politica. Data la delicatezza dell'argomento, sentitissimo ancora oggi in alcuni ambienti in Polonia, gli autori si esprimono con comprensibile circospezione evitando di formulare giudizi troppo netti. Il volume — che non contiene note — si basa solo in parte su ricerche originali, riferendosi per lo più a studi già pubblicati.

JAN W. WOŚ

Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel, a cura di TULLIO DE MAURO e MASSIMO VEDOVELLI, Bari, Laterza-

ENEL, 1999. Un vol. di pp. 284.

Il volume presenta gli *Atti* del Convegno del 5 maggio 1999, che, prendendo spunto dalla rinnovata bolletta Enel, intavola il problema della comunicazione pubblica in Italia. Dall'aprile 1998 l'Enel ha cominciato a mandare ai suoi clienti le bollette in un nuovo formato.

L'idea di fondo dell'Enel era ed è quella di proporsi al pubblico non più come erogatore obbligato di un servizio a utenti, ma come fornitore di servizi a clienti e cittadini *pleno iure*, dotati di diritto alla comprensione e all'informazione e quindi dotati di diritto di scelta.

La bolletta era ed è il nodo principale dell'interazione fra l'Enel e i clienti. Nel 1997 l'Enel chiese a Tullio De Mauro e al Dipartimento di Studi Linguistici dell'Università di Roma «La Sapienza» di predisporre una verifica sull'efficacia della bolletta.

Si era così iniziata una ricerca su campioni di popolazione sia adulta sia giovanissima (futuri clienti). L'indagine, diretta da Massimo Vedovelli e predisposta da giovani ricercatori delle università di Roma, Siena per Stranieri e Pavia, si è conclusa e il volume, qui presentato, è un rendiconto a più voci di tutto ciò. È un segno dei tempi che l'Enel chieda il supporto di linguisti e pubblicitari e organizzi convegni in un dipartimento di studi linguistici.

Ma perché scomodare Dante a proposito della bolletta Enel? E chi è il gendarme? Si chiede Tullio De Mauro.

Sarebbe bello lasciare da parte Dante, il gendarme e la Costituzione. È opportuno ricordare che quasi tutti gli Stati USA hanno adottato norme per imporre la leggibilità sia materiale sia linguistica delle comunicazioni rivolte al pubblico.

Disposizioni analoghe sono entrate in vigore in Europa. In Italia due sentenze della Corte costituzionale hanno affermato il diritto dei cittadini a ignorare norme di legge intricate e oscure.

Dante entra in gioco per varie strade. Una strada è percorsa dal «Codice di stile» preparato nel 1993 dal ministro Cassese. Questo testo e il «Manuale di stile» per lo sviluppo delle pubbliche amministrazioni, suggeriscono alle amministrazioni pubbliche di servirsi del vocabolario di base della lingua italiana. È stata preparata una lista di set-